

Questioni

LA DELICATA EMPIRIA DEL LETTORE FILOLOGO. UN RICORDO DI EZIO RAIMONDI

ALESSANDRA MANTOVANI

Non è senza un qualche significato profondo che, tra gli ultimi scritti di Ezio Raimondi, vi siano le brevi e intense note di memoria «Il mio incontro con Codro».¹ Profilo introduttivo a una recente edizione dei *Sermones* e, nel contempo, magnanimo e affettuoso *imprimatur* a un testo che Raimondi riconosceva come gemmazione del grande albero degli studi inaugurati dal suo saggio di esordio dedicato a *Codro e l'Umanesimo a Bologna*² negli anni '50, quelle pagine sono anche, nei toni consueti di un riserbo alieno dall'enfasi, una memoria *en raccourci* della genesi di un metodo, come un percorso che ritorna su se stesso e si riconosce in una direzione tracciata dalla mappa essenziale di incontri e letture diversamente cruciali.

La trama di annotazioni rapide, che riecheggiano più distese pagine autobiografiche,^³ ci restituisce l'immagine di un giovane studioso che si appresta ad affrontare la questione, consegnatagli dal Calcaterra, delle incidenze della nuova cultura umanistica e rinascimentale negli ambienti quattrocenteschi dell'Alma Mater attraverso il ritratto di quel l'Antonio Urceo che dell'ateneo bolognese era stato uno dei più singolari maestri; e insieme, pur tra le incertezze di un procedere per tentativi e intuizioni necessariamente parziali, si pone il problema di come dalla

^¹ A. Urceo Codro, *Sermones I-IV. Filologia e maschera nel Quattrocento*, a cura di L. Chines e A. Severi, con un saggio introduttivo di E. Raimondi, Roma, Carocci, 2013.

^² E. Raimondi, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, Zuffi, 1950 poi ristampato presso Il Mulino nel 1987.

ricerca erudita possa scaturire una disegno storiografico complessivo eppure rispettoso della singolarità degli individui, dell'intrecciarsi delle idee, condizionate dai tempi e dai luoghi del loro manifestarsi.

Si tratta, come leggiamo anche altrove, di trovare un modo per conciliare modalità di analisi di «ordine stilistico e ordine eruditio»,⁴ attraverso un metodo che muovendo dai fatti e dalla loro irripetibile singolarità, li trasformi in problemi e li connetta a una rete di significati entro ed oltre il testo, in una prospettiva che dovrà essere quella della filologia, anche se la filologia come ecdotica, esperienza concreta di costituzione di un testo, è per Raimondi – a questa altezza – ancora un'opzione di là da venire. È vero tuttavia che, alla scuola di Roberto Longhi, nelle lezioni memorabili dedicate alla Cappella Brancacci a margine del saggio «Fatti di Masolino e Masaccio», Raimondi compie un vero e proprio apprendistato di natura filologica, una filologia in atto che nasce dal riconoscimento di uno stile, quel «giro di mano» in cui va individuato «il principio dinamico segreto che conferisce al segno il suo carattere vivo inconfondibilmente individuale».⁵ E questo gli consente di mettere a profitto in modo personale la lezione di Calcaterra e convertire erudizione e approfondimento bibliografico in analisi plurima del testo, attraverso un 'esercizio di lettura' affidatogli dallo stesso Calcaterra che è già un'operazione di natura filologica.

«Il Claricio. Metodo di un filologo umanista», pubblicato sulle pagine della rivista *Convivium* nel 1948,⁶ si presenta, a tutti gli effetti, come l'esperimento puntuale di un apprendista filologo che è chiamato ad affrontare, senza tuttavia entrare direttamente nel merito della polemica, un dibattito filologico che divide da qualche anno il mondo accademico, non senza sofferti strascichi personali e dolorose ricadute umane. La controversia, di cui non pare opportuno, in questa sede, dare conto se non in termini generali,⁷ verte sull'esistenza di una seconda redazione d'autore dell'*Amorosa Visione* di Boccaccio, non suffragata dalla tradizione manoscritta, ma sostenuta nell'edizione critica di Vittore Branca, proprio sulla scorta dell' *editio princeps* curata nel 1521 dall'umanista, editore e poligrafo imolese Girolamo Claricio.

³ Cfr. E. Raimondi, *Camminare nel tempo*, Reggio Emilia, Aliberti Editore, 2006, pp. 64-67; Id., *Le voci dei libri*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 53-59.

⁴ Raimondi, *Camminare*, cit., p. 67.

⁵ Raimondi, *Camminare*, cit., p. 63.

⁶ E. Raimondi, «Il Claricio. Metodo di un filologo umanista», *Convivium*, n.s. 1 (1948), pp. 10-134; 2 (1948), pp. 258-311; 3 (1948), pp. 436-459, ora nella ristampa anastatica a cura di M. Veglia, Bologna, Bononia University Press, 2009.

Basti tuttavia ricordare i nomi illustri che, oltre al Branca, si confrontano su questo discriminio della filologia boccacciana – da Contini a Bilmanovich a Dionisotti – per rilevare come al problema ecdotico si leghi un nodo interpretativo cruciale della tradizione lirica in volgare, quello del rapporto tra l'*Amorosa Visione* e i *Trionfi* petrarcheschi, da affrontare in un'ottica nuova, qualora si assuma come attendibile la nuova cronologia, postulata dall'esistenza di una seconda redazione d'autore. Il Raimondi del *Claricio* si misura allora, con gli strumenti dell'analisi stilistica ed erudita, con una filologia in cui si pone con forza il problema di una storia della tradizione che è già un problema di storia letteraria *tout court* e si muove percorrendo la strada di una cognizione minuta del testo, dalle convenzioni grafiche alla morfologia, dalla sintassi alle opzioni lessicali e stilistiche, con una finalità di ricostruzione storiografica complessiva sempre ancorata al testo e volta, come gli sarebbe capitato di dire spesso negli anni a seguire, alla ricerca di un «volto».⁸

Non v'è dubbio che nel dare conto del 'metodo' editoriale del Claricio giochi per Raimondi un ruolo fondamentale l'esplorazione dell'Umanesimo bolognese che nel medesimo torno di tempo sta conducendo: attraverso la filologia inventiva di Codro, ricostruita sulla scorta di una selva impressionante di letture di *grammatici* e maestri dello Studio e l'esplorazione del mondo composito di stampatori ed editori di cui anche Claricio fa parte, lo studioso individua una prassi che, proprio per essere filologica, rivela un'attitudine mimetica e riproduttiva a ricreare i testi, a manipolarli riscrivendoli o, se necessario, completandoli.

Di questa modalità operativa Claricio è un protagonista a tutti gli effetti e l'analisi raimondiana della sua edizione dell'*Amorosa Visione* ne rivela la natura conclamata di falso d'autore, frutto di «cultura e arbitrio»,⁹ collazione centonaria, rimaneggiamento ispirato a un preciso ideale stilistico: un «archetipo ideale e poetico» identificato con la «forma eterna e perfetta» del paradigma petrarchesco, all'insegna di un progetto preciso di tradizione volgare che unisca per sempre il nome del Boccaccio a quello del Petrarca nell'invenzione di un nuovo «genere lirico».¹⁰

Quella che ne deriva è una diversa idea di filologia, che non può circoscriversi né fondarsi sulla nozione univoca di errore postulata del me-

⁷ Cfr. M. Veglia, «La Filologia di Zadig», introduzione a E. Raimondi, *Il Claricio*, cit., pp. XIII-XXIV.

⁸ Raimondi, *Il Claricio*, cit., p. 7.

⁹ Ivi, p. 97. «Cultura e Arbitrio» è, non a caso, il titolo della quarta sezione del saggio raimondiano.

¹⁰ Ivi, nell'ordine p. 84; p. 94.

todo lachmanniano, ma sceglie di operare sulla base del riconoscimento della peculiare natura testimoniale dell'edizione clariciana, non disarticolabile nei suoi dati costitutivi singoli, ma da leggersi come un oggetto dotato di una propria riconoscibile individualità, costituita da tratti non permutabili ma correlati in un sistema coerente, che definisce dall'interno la storia del testo e ne determina il valore e il significato nella storia della tradizione.

Le considerazioni d'apertura che Raimondi pone a premessa della sua ricognizione dell'opera editoriale del Claricio sollecitano un più articolato approccio metodologico: una concezione della filologia come processo ed evoluzione di metodi e procedure; un'idea di tradizione in cui l'errore e il pregiudizio vanno letti e ricondotti alle ragioni della loro genesi, come portatori di un significato che restituisce un tratto individuale ma sempre significativo della storia degli uomini:

L'idea di testo critico, come ognuno sa, appare lenta conquista della nostra scienza storica e l'ideale del filologo moderno, che è composto equilibrio di temperamento soggettivo e verità oggettiva, conchiude un processo laborioso di studi ed esperienze. Non v'è epoca, dopo lo splendido meriggio del Rinascimento, che non ci consegna dalle pagine dei suoi volumi immagine di questo ideale. Oggi esso può sembrarci documento di un gusto decaduto, lavoro di un arbitrio equivoco, cui non possiamo porgere fede. Ma a questo gusto sovrasta non di rado un entusiasmo sincero e corrisponde un amore così strano alle lettere e agli esemplari di poesia, che, anche se aberrante e fallace, rimane pur degno d'essere compreso e storicamente interpretato. L'indagine circoscrive talora una zona, variamente estesa, di pregiudizi e d'errori; ma gli errori testimoniano qualcosa degli uomini e sono anelito a una vivente verità. Se li sapremo anche comprendere, collocati nel loro tessuto genetico, allora rivive dinanzi a noi il capitolo di una storia trascorsa: un quadro minore, capillare, folto di antipatie e simpatie, di contrasti e di tregue ideali; un'immagine in rapido scorso di avventure modeste, ma sempre umane.¹¹

Le pagine autobiografiche che ricostruiscono il *Bildungsroman* del critico attraverso l'avventura delle sue letture, in cui i testi si convertono in voci amicali di un ininterrotto percorso euristico e metodologico, ci raccontano tutte, pure con differenti intonazioni intellettuali e affettive,¹² che gli anni del Claricio e della monografia su Codro, tra il 1948 e il 1950, sono quelli della scoperta di due libri diversamente fondamen-

¹¹ Ivi, p. 3.

¹² Raimondi, *Camminare*, cit., pp. 38-40; Id., *Le voci*, cit., pp. 43-50; 53-57.

tali per la formazione di Raimondi, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* di Ernst Robert Curtius e *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle. La religion de Rabelais* di Lucien Febvre. Da entrambi i testi l'apprendista filologo e storico della letteratura deriva un'ipotesi, che giunge come una conferma *post factum* dell'intuizione o dell'aspirazione, espressa nelle sue pagine d'esordio, ad una nuova storiografia anche letteraria.

Dalla lettura di Huizinga e Burckhardt, coniugata alla lezione del Calcaterra e alle avventurose esplorazioni nella storia dell'erudizione anche settecentesca, da Muratori ai padri Maurini, Raimondi ha precocemente maturato l'idea che l'erudizione sia il fondamento del discorso storico da cui scaturiscono insieme «il senso della molteplicità degli individui e della complessità del reale» e la vocazione a riconoscere nei fatti «un momento necessario delle idee». ¹³ Il saggio di Febvre, giunto in ritardo rispetto al paesaggio gremito di voci e luoghi già consegnato ai capitoli di *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, gli conferma tuttavia un'idea di storiografia calata in una dimensione quotidiana, nella «gremita fattualità dei fenomeni», ¹⁴ per cui «non si capisce un testo del passato se non lo si colloca nell'orizzonte mentale di chi lo ha concepito», fatto di «cultura materiale e di senso concreto della vita e del suo scorrere». ¹⁵

Accade così che anche le pagine di *Letteratura Europea e Medio Evo latino* giungano tempestivamente a confermare un'ipotesi storiografica che riguarda questa volta direttamente la letteratura, sottratta a una logica ricostruttiva totalizzante ed estrinseca di tipo filosofico idealistico e ricondotta invece, proprio attraverso la filologia, a ragioni immanenti all'oggetto letterario e alle sue ragioni costitutive. La topica storica suggerisce una «biologia» ¹⁶ della letteratura, una «nuova forma di storicismo morfologico e strutturalistico», ¹⁷ basato sull'accertamento filologico del dato letterario, in cui filologia non significa ritorno al positivismo deterministico, ma persuasione che nei fatti letterari vi sia inscritto e riconoscibile un ordine di significati che può emergere dalla logica stessa delle loro ragioni formali.

¹³ Raimondi, *Camminare*, cit., pp. 77-78.

¹⁴ Ivi, p. 78.

¹⁵ Raimondi, *Le voci*, cit., p. 56.

¹⁶ E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 8.

¹⁷ E. Raimondi, «Filologia e critica», in Id., *Il senso della letteratura*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 44. Il saggio è stato pubblicato in *La filologia testuale e le scienze umane. Atti del Convegno, Roma 19-22 Aprile 1993*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1994, pp. 19-32.

È proprio sulla scorta delle indicazioni di Curtius, non solo quelle di *Letteratura Europea*, ma quelle precedenti del saggio «Gustav Gröber e la filologia romanza», che Raimondi si avvicina all’idea della natura conoscitiva della filologia che è eminentemente *observatio*, accertamento di un testo per approssimazioni successive e, nello stesso tempo, ricostruzione dei «grandi contesti che lo comprendono e in qualche modo vi sono compresi».¹⁸ Si tratta di una tradizione filologica che riconosce le proprie ascendenze nel Romanticismo tedesco e propone, come nel titolo del saggio di Friedrich Schlegel che tante volte a Raimondi capiterà di citare, una «filosofia della filologia»,¹⁹ nella quale l’«impulso filologico» si manifesta come una tensione a rappresentare nella propria la parola altrui, nella quale riemergono concretamente il tempo e la storia.²⁰

Dalla «meditazione e devozione sul piccolo»²¹ di Jacob Grimm, così come dalla «delicata empiria»²² di Goethe, i cui testi Raimondi riscopre nelle pagine di Curtius ancor prima di farne un asse portante della propria riflessione sul rapporto tra critica e metodo filologico, deriva una concezione della filologia che muove dal particolare per arrivare alle strutture di significato e ai movimenti di idee che implicano una «capacità di costruzione letteraria complessiva»,²³ quella che appunto, nella tradizione italiana dell’idealismo critico, veniva negata alla filologia, al cui ruolo ancillare non poteva essere riconosciuta l’ambizione del voler «avere idee».²⁴

Manca, a questo punto del suo percorso di formazione, un’esperienza diretta nel campo della filologia italiana, una disciplina che contribuisce significativamente, in quegli anni, a determinare gli esiti di un percorso

¹⁸ Ivi, p. 45.

¹⁹ Ivi, pp. 45-46. Nelle pagine in memoria di Vittore Branca, *Vittore Branca. L'uomo, il critico, il testimone del Novecento*, apparse in *Lettere Italiane*, LVIII (2005), pp. 533-548, ora ristampate con il titolo «Diacronia di un filologo» in Raimondi, *Il senso*, cit., pp. 89-104, Raimondi ricorda come, nel 1930, il germanista Vittorio Santoli avesse pubblicato un saggio «Filologia, storia e filosofia nel pensiero di Federico Schlegel» e in seguito curasse una raccolta di scritti dello Schlegel, fondamentale per il dibattito filologico di quegli anni. Cfr. F. Schlegel, *Frammenti critici e scritti di estetica*, introduzione e versione di V. Santoli, Firenze, Sansoni, 1937.

²⁰ Raimondi, *Camminare*, cit., p. 82.

²¹ Raimondi, «Filologia», cit., p. 46.

²² E. Raimondi, «Diacronia di un filologo», in Id., *Il senso*, cit., p. 98.

²³ Raimondi, «Filologia», cit., p. 46.

²⁴ Ivi, pp. 43-44, dove si ricorda la recensione che Benedetto Croce fece del libro di Curtius, dal titolo «Dei filologi “che hanno idee”», pubblicata nei *Quaderni della critica*, vol. 6, n. 16 (1950), pp. 118-121.

europeo in cui la filologia romanza, mano a mano che diviene filologia nazionale, giunge alla scoperta di una dimensione dinamica del testo letterario. Soprattutto in presenza di opere a stampa, di manoscritti e redazioni plurime, l'idea tradizionale di un'univoca *restitutio textus* cede il passo a quella di una «critica del testo» che non può disgiungersi dalla «storia della tradizione»²⁵ e da un approccio diacronico, nel quale alla nozione di testo come «oggetto» subentra quella di percorso, di «sezione possibile» e in cui il compito del filologo sarà quello di «reperire direzioni, piuttosto che contorni fissi, dell'energia poetica».²⁶

In questa prospettiva, gli anni del comando alla Crusca, tra il 1952 e il 1954, si rivelano cruciali per Raimondi e per la sua formazione filologica, questa volta tecnicamente operativa e *in re*, perché l'impegno dell'edizione critica dei *Dialoghi* del Tasso, assunto – come tante volte gli capiterà poi di dire²⁷ – per un concorso singolare di circostanze, in cui entrano in modi differenti i rapporti con Raffaele Spongano e Giorgio Pasquali, lo conduce a Firenze e gli consente un confronto diretto con le voci magistrali della nuova filologia, in particolare con Gianfranco Contini, da poco subentrato a Mario Casella nella direzione del Centro di studi di Filologia italiana.

Il problema filologico dei *Dialoghi* si presenta a Raimondi come «un caso tipico di opera postuma», in cui i singoli testi «non furono mai riuniti, sinché rimase in vita l'autore, in un'unica raccolta tale da assicurare per sempre il loro assetto definitivo».²⁸ Ogni dialogo ha una storia distinta e individuale di redazioni plurime, manoscritte o a stampa, dove le stampe esistenti, che danno conto non solo di stesure, ma anche di aggregazioni mutevoli di testi diffusi senza l'autorizzazione dall'autore, sono spesso trattate dal Tasso come un vero e proprio manoscritto, destinato ad accogliere l'ultima redazione autografa, mai tuttavia resa pubblica e per questo, a rigore, inesistente in una dimensione storica.

In una situazione testuale in cui ciò che manca è «proprio il 'volume' che avrebbe dovuto segnare il punto d'approdo del testo», il primo problema che si presenta all'editore moderno è quello «pregiudiziale» dell'ordinamento di testi; e, se si decide di «rimettersi alla discriminante cronologica» per ridurre al minimo «il peso soggettivo della scelta»,

²⁵ Cfr. G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952².

²⁶ G. Contini, «Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare», in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1984², p. 5.

²⁷ Raimondi, *Camminare*, cit., pp. 85-86; 113.

²⁸ T. Tasso, *Dialoghi*, edizione critica a cura di E. Raimondi, I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 5-7. Dove non diversamente indicato le citazioni sono tratte da queste pagine.

fatta salva «la premessa che con ogni probabilità non sarebbe mai stato quello tassiano», diviene imperativo «l'esame di tutta la tradizione, dialogo per dialogo».

Ciò comporta, da parte del giovane filologo che fa riferimento per questo alle considerazioni del Caretti di *Filologia e critica*,²⁹ optare per un'edizione “dinamica”, strutturata in modo da dar conto, in apparato, delle varianti d'autore relative alla redazione più recente, mentre le redazioni primitive e gli abbozzi figureranno in appendice, come «sottofondo primario per gli apparati d'autore». La conclusione metodologica che chiude il primo paragrafo dell'*Introduzione* merita, a questo punto, di essere trascritta per intero:

Un maestro della filologia, Michele Barbi, amava insistere su ciò ch'egli definiva l'individualità del problema. Anche per i *Dialoghi*, ove si sia riconosciuto che siamo dinanzi ad un'opera composta per aggregati, cui mancò ogni revisione unitaria, è necessario rispettare quel principio in tutte le sue conseguenze. La più importante credo sia questa: che ciò che caratterizza i *Dialoghi*, ciò che li individua, è in sede filologica la pluralità dei problemi testuali.

In queste considerazioni è implicita già un'ipotesi di lettura critica, di approccio originale al “problema Tasso”, mentre il momento interpretativo nasce all'interno del «momento artigianale»³⁰ e vi è sotteso, nel tentativo di rendere conto dell'*usus scribendi* dell'autore che implica poi la tensione a riconoscere nel Tasso la volontà inventiva di approdare a una prosa filosofica, a una «letteratura di pensiero».³¹ Che la pratica della filologia sia il punto di partenza per considerazioni più generali, volte a dar conto della storia della letteratura e della cultura di quella stagione che, proprio a margine dei grandi saggi sul Tasso e sulla *Gerusalemme Liberata*, Raimondi definirà del «Rinascimento inquieto»,³² appare *in nuce* già nelle pagine che nascono a corredo e completamento dell'edizione dei *Dialoghi*, come quelle del saggio «Per la storia del “Messaggero”».

Nella complessa storia testuale che si dipana attraverso la vicenda di una riscrittura pressoché integrale ma apografa, probabilmente di mano di Scipione Gonzaga, sui vivagni di un esemplare dell'edizione a stampa

²⁹ Cfr. L. Caretti, *Filologia e critica. Studi di letteratura italiana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955 ora ristampato in Id., *Antichi e moderni*, Torino, Einaudi, 1976², pp. 471-478.

³⁰ Raimondi, *Camminare*, cit., p. 87.

³¹ Ivi, p. 90.

³² Cfr. E. Raimondi, *Rinascimento inquieto*, Palermo, Manfredi, 1965 (ristampato nel 1994 presso Einaudi); Id., *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980;

del 1582, accolta come propria dal Tasso e ulteriormente rielaborata, il critico editore delinea la natura tormentata di uno scrittore di scelte e preferenze «mutevoli e contraddittorie»³³ che solo la filologia può rivelare appieno, obbedendo alla sua vocazione critica e storica, come si evince chiaramente dalle battute conclusive del saggio:

Ancora una volta una storia di pentimenti, di sconfitte e di vittorie spesso fuori dalle ragioni dell'arte, che il filologo dovrà rappresentare fedelmente nella trama dell'apparato interno: storia di una felicità mancata, di un'inquietudine oltre la parola e la gioia della poesia, nel tentativo impossibile di placare un'angoscia ch'era il vincolo d'un destino.³⁴

A distanza di molti anni, di fronte all'ipotesi di una nuova edizione dei *Dialoghi* tassiani, condotta questa volta sui testi a stampa,³⁵ intesi come configurazione storicamente definitiva dell'opera del Tasso, per quanto – per così dire – solo virtuale e mai approdata a un insieme unitario, Raimondi continuerà ad essere persuaso delle ragioni euristiche sottese alla propria scelta filologica che rappresenta una diversa, seppure legittima opzione di «ordine funzionale».³⁶ E proprio nelle pagine critiche della maturità, interrogandosi per l'ultima volta sul testo che ha segnato il banco di prova e il discriminé nella sua carriera di studioso, Raimondi assume il risultato della ricerca filologica come punto di partenza e logica immanente della propria lettura critica.

Conviene dunque ascoltarne la voce diretta nelle riflessioni che chiudono il saggio «Le prigioni della letteratura», posto a introduzione di una nuova edizione commentata dei *Dialoghi*, questa volta nata da ragioni e incontri connessi al suo magistero. Muovendo dalla considerazione di come, più che per altri scrittori, il destino del Tasso si riverberi e sia inscritto nella storia sempre contrastata dei suoi testi, Raimondi scrive:

Sdoppiandosi nel Forestiero Napolitano e nei suoi affini, che sono per l'appunto altrettante incarnazioni dell'autore secondario, anche il Tasso dei *Di-*

³³ E. Raimondi, «Per la storia del Messaggiero», in Id., *I sentieri del Lettore. I. Da Dante a Tasso*, a cura di A. Battistini, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 553.

³⁴ Ivi, p. 568.

³⁵ Cfr. T. Tasso, *Dialoghi. Saggio di edizione storica secondo la tradizione a stampa. Il Romeo ouero del giuoco. Il cavalier amante e la gentildonna amata*, a cura di C. Ossola e S. Prandi, Firenze, Le Lettere, 1996; Id., *Il Forno ouero de la Nobiltà. Il Forno secondo ouero de la Nobiltà*, edizione secondo l'antica tradizione a stampa a cura di S. Prandi, Firenze, Le Lettere, 1999.

³⁶ Raimondi, *Camminare*, cit., pp. 88-89.

loghi costruisce a quadri successivi una rappresentazione della propria soggettività e del suo universo di pensiero senza farne, comunque, un'autobiografia, in quanto l'immaginazione ha ancora il sopravvento sulla cronaca e sulla storia e la letteratura rimodella il reale, lo trasferisce nella sfera del desiderio e della luce. Ma quella che non si annulla è la temporalità interna ai testi, il segmentarsi di un'esperienza, e di qui deriva la ragione principale di una lettura diacronica che, ripercorrendo il paesaggio dei *Dialoghi*, sappia anche vedere il contesto di cui è parte, l'ombra di un'epoca e le tracce, gli incerti bagliori del suo divenire. E in una prospettiva di tal genere i capitoli dialogici del Tasso assumono il senso di un lungo colloquio con il sapere dell'ultimo Rinascimento.³⁷

Dopo l'edizione dei *Dialoghi*, la filologia viene a coincidere per Raimondi non più con l'esercizio ecdotico in senso stretto ma, per un verso, si converte in presupposto metodologico dell'interpretazione critico-letteraria, in una continua ricerca tesa a correlare la "fattualità" del testo, la logica interna alle sue strutture formali con le ragioni del contesto ricostruito in modo storicamente rigoroso, per quanto sempre da rileggere attraverso la specola di un tempo nuovo, che è quello del lettore moderno; per l'altro, proprio muovendo dal significato più ampio e comprensivo di una disciplina in cui l'«impulso filologico»³⁸ coincide con la dimensione speculativa e di riflessione immanente all'atto del leggere e dell'interpretare, Raimondi affronta, alla fine degli anni Sessanta, il problema della teoria della letteratura e, per ricordare il titolo del primo dei suoi volumi dedicati ai metodi dell'analisi letteraria contemporanea, delle "tecniche della critica letteraria".³⁹

Così, nell'ambito di questa riflessione sugli statuti della critica e sulla loro controversa scientificità, uno dei nomi di riferimento è quello di Walter Benjamin, interlocutore d'elezione anche di un esercizio storico-critico che ormai spazia dalle inquietudini del Barocco alle antinomie e alle lacerazioni della letteratura novecentesca,⁴⁰ nelle cui pagine Raimondi ritrova lo spirito della folgorante filologia romantica. Nell'impli-cazione dialettica di «contenuto fattuale» e «contenuto di verità» il testo, come realtà storica e positiva di parole e forme, è da intendere secondo la propria significazione originaria; ma simultaneamente, in una pro-

³⁷ E. Raimondi, «Le prigioni della letteratura», in Id., *Il senso*, cit. p. 168. Il saggio è stato pubblicato come introduzione a T. Tasso, *Dialoghi I*, a cura di G. Baffetti, Milano, Rizzoli, 1998.

³⁸ E. Raimondi, «L'interpretazione come esperimento», in Id., *Il senso*, cit., p. 32.

³⁹ Cfr. E. Raimondi, *Tecniche della critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1967.

⁴⁰ Cfr. W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962; Id., *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1971.

spettiva «strutturalmente bifocale», da quell'esercizio analitico rigoroso emerge il valore attuale del testo nel presente della lettura. Le procedure dell'erudizione tradizionale sono così superate dalla coincidenza della filologia con la critica, il cui compito non è quello di presentare le opere letterarie in rapporto al proprio tempo, bensì quello di «fare emergere nel tempo in cui esse sorsero il tempo che le conosce e le giudica, cioè il nostro».⁴¹

D'altro canto, se nella filologia in atto agisce sempre un elemento speculativo, un elemento filosofico teso a ricercare l'insieme nel particolare, essa è difficilmente separabile dal lavoro dell'ermeneutica, quella «feconda ermeneutica filologica» che, come più volte Raimondi ha ricordato, «annovera tra le sue fila Friedrich Schlegel, Schleiermacher, Boeckh». Attraverso le pagine primonovecentesche di Dilthey⁴² in cui la logica dell'ermeneutica e l'*observatio* filologica vengono a coincidere nella pratica di «induzione, analisi, composizione e comparazione»,⁴³ Raimondi si avvicina al discorso ermeneutico muovendo dal principio operativo della filologia, ovvero di un metodo che, in analogia con quello delle scienze, si avvale di ipotesi o congetture e di verifiche che sono anche confutazioni, secondo un procedere che implica sempre un margine di incertezza, un risultato parziale, una scientificità provvisoria che nasce dal legame imprescindibile tra testo e osservatore-interprete. Scrive a questo proposito Raimondi:

Il paradosso dell'interprete ... consiste da una parte nello stabilire una distanza rispetto all'oggetto e dall'altra nell'averlo davanti a sé ed esserne in qualche modo parte reattiva. Da questo involucro, da questo circolo non riusciamo a sciogliersi: questa è la scientificità e nello stesso tempo la non scientificità del testo nel momento in cui diventa lettura, né esiste testo che non debba divenire lettura per essere riconosciuto come tale.⁴⁴

Diversamente dall'ermeneutica di Gadamer e dall'idea di un'interpretazione che nella fusione degli orizzonti del testo e del lettore finisce per indebolire la storicità tanto del testo quanto del soggetto interprete, cancellando il senso della diversità e del conflitto, l'ermeneutica diviene per Raimondi una modalità di approccio al testo letterario in cui la dimen-

⁴¹ Raimondi, «L'interpretazione», cit., pp. 33-34.

⁴² Cfr. W. Dilthey, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, Leipzig, B.G. Teubner, 1927.

⁴³ Raimondi, «Filologia», cit., p. 53.

⁴⁴ Ivi, p. 53.

sione storica non si perde, ma si rafforza e si complica quanto più, di concerto con i risultati della filologia contemporanea, si scopre nella realtà concreta della circolazione pubblica dei testi la loro natura di co-creazioni, il loro coincidere con uno «status collaborativo».⁴⁵

Agli esiti del nichilismo ermeneutico che, nella riflessione del deconstruzionismo, finisce per vanificare la nozione stessa di autore, in una moltiplicazione di significati alla fine indecidibili che annullano ogni possibile relazione tra esercizio diretto del testo e riconoscimento di ciò che sta fuori di esso, Raimondi oppone un'idea di ermeneutica del dialogo e quindi, di nuovo, di «filologia integrale», maturata nel lungo confronto con i testi di Michail Bachtin, uno degli «incontri» più straordinari di un «dialogo americano» cominciato nel lontano 1968,⁴⁶ anche in questo caso in anticipo sui tempi di quella che sarebbe stata poi la ricezione europea. Infatti, ancora nell'ambito di una sua più recente riflessione sul ruolo e sul destino della letteratura e della critica all'aprirsi del nuovo millennio, interrogandosi sul problema del leggere e dell'interpretare, il ragionamento si sviluppa a margine dei saggi contenuti nel volume *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, là dove Bachtin enuncia, approfondendo il concetto di testualità, l'ipotesi di una metodologia per le scienze umane.⁴⁷

L'opera letteraria, o per meglio dire il testo, nell'architettura delle sue forme rappresenta un insieme di «valori etico-conoscitivi»⁴⁸ che rimandano a un'antropologia della cultura fondata sulla natura dialogica della lingua: la ricerca del senso si realizza dunque su un territorio di confine, nella pluralità degli incontri che si riflettono nella pluralità inesauribile della parola vivente, dove riemerge il «tempo grande» della tradizione. All'interno di questo tempo in movimento non vi è un processo dialettico di annullamento delle differenze, ma la scoperta dell'individualità irriducibile del testo – la sua «extralocalità» – rispetto alla quale l'interpretazione del lettore è «un'enunciazione creativa, risposta di una coscienza nella sua alterità unica e irripetibile». Da qui derivano una nozione non rigida bensì mobile di contesto, inteso come un vettore che

⁴⁵ Ivi, p. 57.

⁴⁶ Raimondi, *Le voci*, cit., pp. 61-66.

⁴⁷ Cfr. M. Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1988, con particolare riferimento ai saggi «Il problema del testo nella linguistica, nella filologia e nelle altre scienze umane», pp. 291-319, e «Per una metodologia delle scienze umane», pp. 375-387.

⁴⁸ Dove non diversamente indicato, le citazioni sono tratte da Raimondi, «L'interpretazione», cit., pp. 23-24.

si muove nel tempo e accresce la nostra esperienza di lettori perché, per così dire, si deposita sui testi modificandoli; ma anche, e di conseguenza, l'idea che l'interpretazione appartenga sempre all'ambito della «visione prospettica, cioè finita dell'uomo».⁴⁹ E questa costruzione interpretativa non prescinde, ma si fonda sulla filologia:

... Quanto più l'interpretazione letteraria si stringe al centro dinamico della lettura per svolgersi in una teoria mobile e pluralistica della cultura, tanto più essa ha bisogno della filologia e della sua interna tensione speculativa a un pensiero del simile e del diverso, a una riflessione *in re* spregiudicatamente a contatto del molteplice e della contingenza, che conferisce alla parola letteraria la fisionomia irripetibile di un evento unico nel momento stesso in cui riconosce che un testo è sempre relativo al suo contesto.⁵⁰

In una riflessione lucida, che non si sottrae mai alle sfide del presente, anche quando lo guarda e lo giudica nel suo possibile degradarsi a feticcio e «simulacro opulento»,⁵¹ certamente non sfugge a Raimondi come lo sviluppo delle tecnologie informatiche e multimediali possa incidere, non tanto o non solo sulle operazioni della filologia, ma sul suo stesso statuto epistemologico, nel momento in cui le prospettive della virtualità elettronica sembrano rendere diversamente problematica la nozione di libro su cui «si è sempre fondata la filologia come scienza della parola scritta affidata a un testo».⁵² Così, mentre riconosce che forse la visualizzazione ipertestuale fornisce al lettore una più ricca e mobile possibilità di rapporto con il testo, Raimondi si appella alla responsabilità inherente all'atto della lettura, che non può dimenticare come questo resti «elemento vincolante della libertà dell'interpretazione»,⁵³ a meno che non si accettino la prospettive decostruzionistiche in cui l'individualità stessa del testo e del suo autore vengono meno, nel gioco infinito e anarchico delle scomposizioni e ricomposizioni.

Queste intuizioni così precise e anticipatrici con cui Raimondi concludeva un convegno internazionale dedicato proprio ai nuovi orizzonti della filologia alla fine degli anni Novanta, sono per certi versi

⁴⁹ Raimondi, «Filologia», cit., p. 60.

⁵⁰ Raimondi, «L'interpretazione», cit., p. 38.

⁵¹ Raimondi, *Un'etica del lettore*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 11.

⁵² Raimondi, «Verso nuovi orizzonti», in Id., *Il senso*, cit., p. 62. Il saggio è stato pubblicato con il titolo «Nuovi orizzonti della filologia» in *I nuovi orizzonti della filologia. Ecdotica, critica testuale, editoria scientifica e mezzi informatici elettronici. Atti del Convegno, Roma, 27-29 maggio 1998*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1999, pp. 295-299.

⁵³ Ivi, p. 65.

uno dei presupposti delle pagine di *Un'etica del lettore*, a cui Raimondi ha affidato nel 2007 quello che non sembra improprio definire il suo testamento intellettuale: un'idea della lettura che si traduce sempre, se è filologicamente rigorosa, nella consapevolezza storica della propria finitudine e quindi in responsabilità, in scelta etica che è presupposto di ogni atto autentico di conoscenza di sé, quando questo passa attraverso il riconoscimento inderogabile dell'altro:

La lettura non è mai un monologo, ma l'incontro con un altro uomo, che nel libro ci rivela qualcosa della sua storia più profonda e al quale ci rivolgiamo in uno slancio intimo della coscienza affettiva, che può valere anche un atto d'amore. La solitudine diventa paradossalmente socievolezza, entro un rapporto certo fragile come sono fragili tutti i rapporti intensi e non convenzionali, che aspirano a essere autentici. E qui, forse, tra il lettore e lo scrittore, si producono lo sguardo, la coscienza, il faccia a faccia di una vera e propria relazione etica.⁵⁴

A conclusione di queste riflessioni, nate dall'intenzione di ricordare con un gesto di omaggio e gratitudine le esperienze e i percorsi che, in modi diversi nel corso della sua lunga carriera, hanno condotto Ezio Raimondi a confrontarsi ripetutamente con la filologia, nel suo statuto di disciplina storica e critica e nella sua vocazione ermeneutica, spero si voglia concedere a chi scrive uno spazio di ricordo e riflessione personale. Durante una conversazione indimenticabile, trasformata – in modi che erano solo suoi – nel dono di un'ultima, commovente lezione, discorrendo di filologia e Umanesimo bolognese a margine del lavoro di un'edizione critica che avevo da poco portato a termine, Raimondi rievocava il mondo della Bologna quattrocentesca a cui era legato il ricordo del suo apprendistato di filologo.

Ripercorrendo quelle ragioni e quei testi, in una sorta di appassionato ritorno alle origini, Raimondi mi invitava a riconsiderare le pagine di uno dei maestri dell'Alma Mater, quel Sebastiano Corradi di Arceto, amico di Gian Battista Pio e di Achille Bocchi, succeduto all'Amaseo come Lettore di Umanità a Bologna nel 1545, che in occasione del suo esordio accademico aveva pronunciato un'interessante prolusione dal titolo *De officio doctoris et auditoris*.⁵⁵ In quel testo avrei potuto trovare, elencati con

⁵⁴ Raimondi, *Un'etica*, cit., pp. 13-14.

⁵⁵ Cfr. C. Calcaterra, *Alma Mater Studiorum. L'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, a cura di E. Pasquini e E. Raimondi, Bologna, Bononia University Press, 2009, p. 247. Il testo del *De officio doctoris et auditoris*, recentemente trascritto

l'onestà sobria del *grammaticus*, i doveri di chi insegna e di chi apprende l'arte di leggere bene, ovvero il metodo della vera filologia. E poiché la filologia comporta la consapevolezza che le parole conducono alle cose e le cose ai fatti, al rapporto con i luoghi e gli eventi, non c'era da stupirsi che quelle pagine umanistiche fossero ancora lette e citate nell'Ottocento da un agronomo scienziato come Filippo Re,⁵⁶ protagonista non tra i minori di una lunga tradizione emiliana, nella stagione già illuministica della nuova scienza.

Quelle raccomandazioni suggerivano, come tante altre volte era accaduto, un'ipotesi euristica e un'indicazione di lavoro. Ora, in un dialogo costretto a fermarsi «sui confini dell'invisibile»,⁵⁷ diventa difficile per lo scolaro dipanare il filo in assenza del maestro e ritrovare la strada anche se, come proprio lui ci ha insegnato, si tenta di ritrovarne la voce e il «volto nelle parole».⁵⁸ Mi piace allora salutare Ezio Raimondi con le parole di George Steiner, parole che forse avrebbe accettato solo schermendosi, ma che probabilmente non gli sarebbero dispiaciute:

Nessun mezzo meccanico, per quanto rapido, nessun materialismo, per quanto trionfante, può cancellare il nuovo giorno che viviamo quando abbiamo compreso un maestro. Quella gioia non allevia certo la morte. Ma ci rende furiosi per il suo spreco. Non c'è tempo per un'altra lezione?⁵⁹

e tradotto da Luciano Lanzi e pubblicato nel volume *Gli Amorum libri e la lirica del Quattrocento con altri studi boiardeschi*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Novara, Interlinea, 2003, pp. 159-249, è quello dell'edizione fiorentina Sebastiani Corradi *De officio doctoris et auditoris*, excudebat Laurentius Torrentinus, s.d., ma con dedica da Bologna, 15 ottobre 1548.

⁵⁶ E. Raimondi, «Tra natura e humanitas. La conoscenza utile di Filippo Re», in Id., *Un teatro delle idee. Ragione e immaginazione dal Rinascimento al Romanticismo*, Milano, Bur, 2011, pp. 331-343.

⁵⁷ Raimondi, *Diacronia*, p. 89.

⁵⁸ Cfr. E. Raimondi, *Il volto nelle parole*, Bologna, Il Mulino, 1988.

⁵⁹ G. Steiner, *La lezione dei maestri*, Milano, Garzanti, 2003, p. 171.